

«AMARE LE MOGLI COME IL PROPRIO CORPO» (Ef 5,28)

AL DI LÀ DELLE INTERPRETAZIONI EMOTIVE DI UN TESTO PAOLINO SPESSO CONTESTATO, OCCORRE COGLIERE LE NOVITÀ DEL RAPPORTO FECONDO MARITO - MOGLIE, SIGNIFICATO DAL RAPPORTO, ALTRETTANTO FECONDO, CRISTO - CHIESA.

Il versetto che dà il titolo a questo contributo è inserito in una delle pagine bibliche più discusse. L'accusa è quella di un'impronta maschilista manifestata da Paolo, che affida alla moglie il ruolo subordinato di sottomissione al marito. Gli stessi esegeti contrastano sul giudizio da riservare a questa pagina della lettera agli Efesini (Ef 5,22-33). In effetti il codice domestico di questo scritto sembra rimarcare totalmente la mentalità patriarcale del tempo in cui Paolo ha vissuto. Il marito capo della moglie e questa sottomessa al marito. Di qui le reazioni più opposte, quella di coloro che tendono ad addomesticare il testo e quella di chi invece lo contesta radicalmente come inaccettabile per la sensibilità che abbiamo giustamente e finalmente recentemente acquisito sulla parità dei generi.

COGLIERE LA NOVITÀ

Mi convince l'interpretazione che ne dà il biblista Aldo Martin il quale invita a non scandalizzarsi dello schema familiare paolino: anacronistico per noi,

ma probabilmente non per lui; sapendo però contemporaneamente cogliere le novità che in quel contesto egli introduce rileggendo la vita familiare alla luce di Cristo.

Da qui alcune considerazioni. La prima: noi accostiamo solitamente questo testo soffermandoci sui soggetti della coppia: il marito da una parte e la moglie dall'altra, Cristo da una parte e la Chiesa dall'altra. In realtà l'analogia non è tra i singoli, ma tra le coppie: marito-moglie e Cristo-Chiesa. Dunque è la tipologia del rapporto che deve attirare la nostra attenzione. Un rapporto di dono che richiede accoglienza e reciprocità di offerta. Una circolarità che muove da Cristo verso la Chiesa e che coinvolge la stessa coppia marito-moglie in quanto, essi stessi, chiamati ad accogliere l'amore di Cristo, a vivere di quell'amore e ad amare del suo stesso amore: «*Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù*» (Fil 2,5). Sentimenti che Paolo specifica nella lettera ai Colossesi: «*Rivestitevi come amati di Dio [...] di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente [...]. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi. Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione*» (Col 3,12-14).

 **PAOLO MIRABELLA**
TORINO

Dottore in Teologia. Docente universitario.

In secondo luogo merita osservare che al tempo di Paolo ciò che avrà stupito e forse turbato il lettore di quella pagina della lettera agli Efesini, non è stata certo l'affermazione della sottomissione della donna nei confronti del marito, ma il fatto che egli chiedesse al marito di amare la propria moglie alla maniera di Cristo: «*voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei*» (Ef 5, 25). Si tratta, per quei tempi, di un messaggio scandaloso, se consideriamo che i codici domestici pagani esortavano i mariti a comandare le loro mogli e a governare le loro famiglie. Tra l'altro questa richiesta di amare il proprio coniuge come Cristo ha amato la Chiesa viene esplicitamente rivolta solo ai mariti: è a loro che Paolo consegna la richiesta più articolata ed esigente. Un particolare non di poco conto, rafforzato dal fatto che di per sé, all'inizio di questa pericope dedicata al rapporto tra mariti e mogli, l'invito di Paolo a sottomettersi gli uni agli altri è rivolto a tutti, mariti compresi: «*Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri*» (Ef 5, 21). Quindi alle mogli chiede qualcosa già sottintesa nella suddetta affermazione, che vale per loro come anche per i rispettivi mariti. Ma per questi ultimi a Paolo preme specificare il senso di quella sottomissione: un amore disposto ad arrivare a donare la propria vita per la propria moglie.

La terza considerazione emerge dallo spostamento dei piani. Se inizialmente il fuoco è concentrato sul rapporto mariti-mogli, progressivamente la relazione tra Cristo e la Chiesa diventa prevalente. Non è più riportata come esempio a cui gli sposi dovrebbero rifarsi, ma appare come la sorgente da cui sgorga la linfa che anima e alimenta la vita degli sposi. Secondo l'anatomia fisiologica conosciuta ai tempi di Paolo, era infatti la testa (*kefalé*) a dare vita al

corpo (*soma*). Di qui un'ulteriore considerazione: poiché non è sostenibile dubitare del cristocentrismo pneumatologico dell'apostolo Paolo, così come emerge in tutti i suoi scritti, dobbiamo segnalare almeno una duplice asimmetria: quella tra Cristo e la Chiesa, di cui Lui è il capo, la sorgente vitale; e quella tra Cristo e la coppia marito-moglie (non dimentichiamo quanto osservato all'inizio di questa nostra riflessione, che cioè il discorso paolino contenuto nel nostro testo non si riferisce al singolo membro della coppia, ma al loro reciproco legame). Cristo, come la vite nei confronti dei tralci, nutre il Suo corpo che è la Chiesa e in essa e tramite essa il rapporto tra gli sposi. In altri termini, alla parola «capo» non si può attribuire lo stesso significato se riferito a Cristo piuttosto che al marito. Cristo è capo nel senso che è il solo ad avere il potere di donare la sua vita, per donarci quella vita che ci introduce, mediante il dono del Suo Spirito, nella Sua stessa relazione di comunione filiale con il Padre. Il marito non ha certo questa facoltà e questo potere. Egli stesso è un graziato nel senso di essere oggetto di quella medesima Grazia che lo raggiunge anche attraverso l'amore della propria moglie.

L'INTERPRETAZIONE DEL RUOLO CONIUGALE

L'unico elemento che può rendere simile l'applicazione di questo termine a Cristo e al marito è il fatto che quest'ultimo debba interpretare il proprio ruolo coniugale all'insegna del modo in cui lo ha esercitato e lo esercita Cristo: farsi dono per la vita dell'altro. Un'affermazione che richiede una duplice precisazione. Nell'indicazione paolina «*voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei*» (Ef 5,25), quel «come» non ha solo valore com-

parativo, secondo l'accezione che tale termine assume nella nostra lingua, ma ha anche valore causale: in forza dell'amore ricevuto da Cristo. Nella fede in Cristo l'amore vicendevole tra i coniugi e la comunione che va via via maturando tra loro è sempre e solo innanzitutto frutto del dono dello Spirito di Dio che è Amore.

Inoltre, ed è la seconda precisazione, l'altro, nello specifico del rapporto con la propria moglie, non è né l'estraneo, né lo straniero e neppure l'ospite: la moglie, infatti, è colei che in forza dell'unione coniugale vissuta in Cristo è diventata talmente intima a sé da poter essere paragonata all'intimità che ciascuno di noi ha con il proprio corpo. Si tratta dell'inveramento delle parole del primo Adamo che, ricevuto il dono della donna, esclama:

*«Questa volta essa
è carne dalla mia carne
e osso dalle mie ossa.
La si chiamerà donna
perché dall'uomo è stata tolta»
(Gen 2,23).*

I DUE SARANNO UNA CARNE SOLA

Di qui un'ulteriore considerazione. Proprio con l'introduzione della categoria del corpo, il legame tra la coppia Cristo-Chiesa e marito-moglie si fa più intenso. Non ci troviamo su un piano di lettura metaforico, ma analogico. Il corpo si fa rappresentazione del legame analogico tra la coppia Cristo-Chiesa e la coppia marito-moglie. È termine che le mette in contatto. Non a caso torna alla mente le parole della Genesi che Paolo stesso riprende: «*i due saranno una carne sola*» (Gen 2,24). Quel diventare «una carne sola» è compreso dall'apostolo come figura del legame mistico che unisce Cristo alla Chiesa. Quello che lui definisce il «mistero grande» nel quale si iscrive anche il rapporto mari-

to moglie. Carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa destinati a diventare nella comunione un solo «corpo». Stando così le cose per definire la qualità della relazione matrimoniale non basta più la summenzionata figura dell'intimità dell'altra/o a sé stessi. Una tale immagine non è sufficiente a dire la profondità di quel rapporto. L'altra/o della coppia è come il mio corpo: «*chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo*» (Ef 5,28-30).

Ci aiuta a comprendere lo spessore di questa affermazione la distinzione proposta da Husserl rispetto alle proprietà del corpo umano: noi abbiamo un corpo (*Korper*), ma siamo anche il nostro corpo (*Leib*). Viviamo nella tensione tra l'avere un corpo ed essere corpo. È vero che lo sposo ha una moglie e la sposa ha un marito, ma questo non rende la singolarità e la profondità di quel rapporto. Quello che, per usare la metafora del corpo secondo la summenzionata distinzione husserliana, mi fa dire che sono il mio corpo. Il marito è per la moglie e la moglie è per il marito quella presenza per cui colui che è coniugato non ha solo un coniuge, ma è sposo piuttosto che sposa. Sposo e sposa dicono che l'altro ha talmente compenetrato la profondità del proprio essere, da esserne diventato parte al punto tale da poterlo/doverlo amare come si ama il proprio corpo. Ciascuno infatti nutre e si prende cura del proprio corpo. Per evitare ambiguità, Paolo preferisce specificare le caratteristiche di una tale cura e allora, per la quarta volta all'interno di questa pericope rivolta direttamente ai mariti con lo sguardo alla relazione sponsale, rimanda a Cristo: «*come Cristo fa per la Chiesa*» (Ef 5,29). Un rimando ancora al dono di grazia, che questa volta però è accompagnato da

un ulteriore elemento di specificazione: «*poiché noi siamo membra del suo corpo*» (Ef 5,30).

◆ INNESTATI NEL CORPO CHE È LA CHIESA

Marito e moglie sono innestati in quel corpo che è la Chiesa per la quale Cristo ha donato la vita. In quanto sue membra essi stessi sono raggiunti da quello stesso Amore che sono chiamati a far circolare tra loro. Sono nutriti da Lui, dalla Sua presenza nella Parola e nell'Eucaristia. Lui da cui «*tutto il corpo ben collegato e ben connesso mediante l'aiuto fornito da tutte le giunture, trae il proprio sviluppo nella misura del vigore di ogni singola parte, per edificare se stesso nell'amore*» (Ef 4,16).

Un mistero grande, dunque, esplicitamente riferito da Paolo al rapporto mistico Cristo-Chiesa ma, sebbene con un profilo e una profondità diversi, riferibile anche alla coppia marito-moglie. Che un tale rapporto costituisca qualcosa di tanto profondo quanto impegnativo, lo avevano già intuito gli apostoli al termine del discorso fatto da Gesù sul valore antropologico e teologico della fedeltà nella relazione matrimoniale, al punto tale da reagire alle sue parole dicendo: «*Se questa è la condizione dell'uomo*

che si sposa, è meglio non sposarsi» (Mt 19,10). Una risposta a cui Gesù reagisce lasciando intendere che il motivo per cui si dovesse decidere di non sposarsi non può essere il disimpegno. Altri sono i motivi: uno di questi è quello di coloro che sono chiamati al celibato e alla verginità consacrata per testimoniare la radicalità escatologica del Regno di Dio (cfr. Mt 19,12). In vista, cioè, di quando si saranno definitivamente compiute le nozze dell'Agnello (cfr. Ap 19,7).

Questo ultimo riferimento alle nozze dell'Agnello ci permette di recuperare un ultimo elemento che merita di essere evidenziato. L'analogia tra il rapporto Cristo-Chiesa, come osserva ancora Martin, mediato dall'introduzione del termine del corpo («corpo di Cristo che è la Chiesa» – «moglie da amare come il proprio corpo»), se da una parte afferma che non si può più comprendere l'amore che unisce il marito alla moglie e viceversa, senza leggerlo alla luce del rapporto di Cristo con la Chiesa; dall'altra ci avverte che lo stesso «mistero grande», quello che in teologia è definito *analogatum princeps*, e cioè il rapporto Cristo-Chiesa, si lascia intravedere solamente mediante il *focus* dell'amore concreto e quotidiano degli sposi. ◆

PAOLO MIRABELLA

Paolo Mirabella, *L'«oltre» della coppia. Promessa di umanità compiuta*, Cittadella Editrice, Assisi 2014 (prefazione di Giuseppina De Simone; postfazione di mons. Giuseppe Anfossi).

La coppia costituisce la relazione che ci ha generato, ma anche il paradigma di ogni altra relazione nella quale esprimiamo la nostra umanità. In questo senso essa è «promessa di umanità compiuta», ma anche «compito» affidato alla nostra libertà. «Promessa» in quanto il vissuto di coppia racchiude attese e aspettative di compimento che rimandano «oltre» la realizzazione stessa della coppia. «Compito» in quanto il mantenimento di quella stessa relazione vive del dono responsabile della libertà.